

«C'è un dolore di vuoti nell'aria senza gente
e nei miei occhi creature vestite, ma senza corpo nudo!»

Federico García Lorca, *Poeta a New York*

Sara Durantini

Nel nome del padre

FERNAMEL

*A mia madre e a mia nonna, le donne della mia vita.
A Matteo per tutto ciò che ci unisce.
Alla musica dei Radiohead,
perché certe cose ti entrano dentro e non ti lasciano più.
A coloro che non mi hanno mai capita
e sorridendo si sono chiesti perché.*

Copyright © 2007 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna

Tel. e fax 0544 401290

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-87433-85-2

Copertina di Luca De Luise - www.lucadeluise.it

Il profumo del mare in tempesta, l'odore della pioggia e della legna bruciata, profumo rude, penetrante e invadente, profumo che eccita e provoca, come la lama di un coltello a contatto con la pelle, profumo che si insinua sotto i vestiti, che avvolge il corpo, che imbarazza come lo sguardo di una bambina cresciuta troppo presto, come il suo sguardo quando cercava di trattenerlo accanto a sé.

Era suo padre quando aspettava che uscisse dal liceo trafelata, con il libro di storia moderna in mano.

Era suo marito quando lei gli aggiustava il colletto della camicia sulla porta di casa, prima di uscire a cena.

Era il suo migliore amico quando, tutti i sabati pomeriggio, andavano in giro per negozi e si fermavano nella loro gelateria preferita.

Diventò il suo amante una notte d'estate, quando si infilò nel suo letto e, steso di fianco a lei in un atteggiamento protettivo, le chiese: «Adesso hai capito cosa c'è tra noi?»

Lei sorrise. «Dimmelo tu».

Ogni volta prometteva a se stesso che sarebbe stata l'ultima. Ma nel momento in cui la vedeva entrare nella stanza, per poi sciogliersi i capelli con un gesto che era solo suo, capiva di averla desiderata fin dal primo istante, quando l'aveva vista in quel ristorante romano, mentre leggeva il menù mordicchiandosi il labbro.

Quando lei si spogliava, lasciando cadere i vestiti ai suoi piedi, lui riusciva a sentire il profumo della sua pelle. Era attratto dal suo corpo, dai suoi gemiti mentre facevano l'amore, dalla tenerezza con cui lo toccava. Non voleva far trapelare la sua voglia, ma sentiva che in ogni caso aveva bisogno di lei, del suo modo di fare l'amore, tanto diverso da quello di sua moglie.

E allora non aveva importanza se la camera odorava di finto pulito, se le lenzuola erano sgualcite, se la moquette era macchiata. Lui la guardava alla luce rossa dell'abat-jour e si abbandonava al suo corpo come un animale domato.

In silenzio si lasciava andare a quella spietata eccitazione, in cui lei era la protagonista indiscussa di ciò che accadeva fra le lenzuola.

Sempre in silenzio si rivestiva e sistemava la cravatta, come se il nodo non fosse mai stato sciolto, si bagnava i capelli e li pettinava con cura.

Avrebbe voluto restare lì, con lei, ancora per molte ore. Rifugiarsi tra i suoi capelli color rame, seguire con l'indice la forma del suo corpo e poi fare l'amore di nuovo.

No. Quella doveva essere l'ultima.

Negli ultimi mesi tornare a casa tardi era diventata l'abitudine di Fabrizio. Daniela lo aspettava coricata sul divano, e spesso si addormentava. Attorno a sé avvolgeva un plaid vecchio che odorava di cantina, ma che a lei piaceva perché le teneva compagnia. Fabrizio apriva la porta lentamente, il parquet scricchiolava appena sotto le sue scarpe. Non mangiava nulla, si limitava a guardare sua moglie come un bambino colpevole che non è ancora stato scoperto. Sistemava il plaid, cercando di non svegliarla, poi andava a stendersi nel letto, di fianco alla figlia.

Daniela non faceva domande, dato che lui ogni volta le dava una giustificazione diversa ma credibile. Fabrizio non la guardava mai negli occhi mentre raccontava della lunga riunione o dei preventivi che lo avevano trattenuto fino a notte fonda. Non la guardava, ma per lei era sempre più chiaro che suo marito le stava nascondendo qualcosa.

Quella sera, stanca di aspettare, Daniela chiamò Sara e disse che avrebbero cenato da sole.

Daniela vide la figlia scendere le scale di corsa. La sua pelle, velata da ciò che restava dell'abbronzatura estiva, odorava di vaniglia. Era così diversa da quella di Daniela, sciupata e con le dita chiazzate per il fumo. Quella pelle che suo marito non sfiorava da così tanto tempo...

«Potresti anche vestirti!» La rimproverò la madre.

Sara indossava la camicia da notte bianca che il padre le aveva regalato a Pasqua. Abbassò lo sguardo e si limitò a dire: «Perché non aspettiamo il papà?»

«E me lo chiedi? Hai visto che ore sono? Sono stanca di aspettare! Non so perché ci impiega tanto... che cosa deve fare a parte incontrare questi "clienti"?»

Sara sospirò e affondò la forchetta negli spaghetti. «Ecco, hai detto bene, deve incontrare dei clienti. Potevamo benissimo aspettare e magari...»

Daniela la interruppe. «Non ti ci mettere anche tu! Ogni sera la stessa storia. I “clienti”... forse sono tutte scuse...»

«Che vuoi dire?» Chiese Sara allarmata.

«Sei grande e le cose se vuoi le capisci anche da sola...»

Daniela continuava a girare la forchetta nel piatto senza mangiare nulla.

Sara alzò la voce. «Che cazzo vuoi dire mamma?»

«Voglio dire che secondo me ci sta raccontando un sacco di balle! E tu che fai? Te ne stai lì come la principessa sul pisello, dormi con lui, prendi le sue difese. Presto se ne andrà e lo so io con chi... e il giorno che accadrà non credere che ti porterà con lui!» Lo disse con cattiveria, sgranando gli occhi.

Sara avrebbe voluto rispondere che suo padre non avrebbe mai fatto una cosa del genere e che quei ritardi si potevano giustificare in mille modi, ma proprio in quel momento sentì lo scricchiolio delle gomme sulla ghiaia del vialetto, e andò alla finestra. Quando fu proprio certa che il padre stava tornando, Sara corse verso la porta, l'aprì e lo guardò entrare.

«Ti abbiamo aspettato tanto, poi la mamma si è stancata e ha detto che avresti mangiato da solo». Lo abbracciò come per scusarsi.

Lui avvertì il suo profumo, dolciastro come quello della sua amante, però meno aggressivo. Si vergognò di quel pensiero e mentre la stringeva chiese: «Mi farai compagnia?»

Alzò gli occhi e vide sua moglie seduta a tavola, con le braccia incrociate sul petto. Lo guardava con occhi rabbiosi.

«Sara, vai in camera tua!» Ordinò Daniela tenendo gli occhi puntati su di lui.

«Subito? Ma il papà è appena arrivato!»

«Ci starai domani con lui, se non verrà a casa troppo tardi!» E un sorriso maligno comparve sul suo volto.

Sara borbottò qualcosa a bassa voce, salì le scale e chiuse con un tonfo la porta della sua camera.

«Questa volta voglio sapere dove sei stato!»

Fabrizio le passò accanto come se lei fosse trasparente. Si tolse giacca e cravatta, aprì il frigo e vuotò un bicchiere di latte, poi si sedette e in silenzio iniziò a mangiare.

«Dimmi dove sei stato!» Daniela lasciò cadere un pugno sul tavolo.

«Smettila, lo sai che Sara ci può sentire». Fabrizio fissava il piatto senza alzare lo sguardo, quasi temesse la moglie.

«Sara non è più una bambina e capisce perfettamente, lo vede anche lei quello che fai».

«E cosa faccio? Ho lavorato!»

«Ah sì?» Sua moglie si sedette di fronte a lui e una risata amara le uscì di bocca.

«Ma che ti prende stasera? Smettila di fare casino, Sara ti sente».

«Lavoro, lavoro... È quello che hai detto la scorsa settimana, e l'altra ancora, e un mese fa... non pensi di essere un po' monotono? Dovresti cambiare scusa ogni tanto...»

Lui si alzò da tavola, rovesciò gli avanzi nella pattumiera, sistemò il piatto direttamente nella lavastoviglie e uscì. Sulla porta Daniela lo prese per un braccio e urlò: «Ho chiamato in ufficio e non c'eri».

Lui si rivide in macchina mentre la sua amante gli baciava l'orecchio. Subito quell'immagine sparì e la rabbia prese il sopravvento.

«Non finisci mai di stupirmi! Sentiamo cosa hai fatto stavolta! Hai di nuovo chiesto di me a tutti i colleghi, oppure ti sei divertita lasciando un messaggio imbarazzante come la scorsa settimana?»

Daniela scosse la testa come se stentasse a credere a quello che stava succedendo. «Non avrei mai pensato di arrivare

a questo punto. Controllarti, chiedere dove sei. Non avrei mai pensato...» Sospirò e poi aggiunse in modo più deciso: «Ma tu non mi lasci altra scelta. Io devo sapere quello che fai, sono tua moglie!»

Fabrizio la prese per le spalle e urlò: «Tu mi hai stancato! Hai capito? Mi hai stancato! Devi smetterla con queste stronzate! Devi lasciarmi in pace!»

Fabrizio non aveva mai alzato la voce in quel modo, non l'aveva mai strattonata.

Daniela lo guardò salire le scale. «Lasciarti in pace significa lasciarti andare a letto con chi vuoi?» Non appena pronunciata quella frase, Daniela si coprì il viso e singhiozzò. Non aveva mai espresso in maniera così esplicita quello che pensava.

«Ne parliamo domani, ora vado da Sara». Concluse lui.

Daniela si aspettava quella risposta: ormai considerava Sara un riparo dietro al quale Fabrizio trovava conforto e sicurezza.

Lo vide salire le scale in silenzio, lo stesso silenzio di quando era entrato in casa. Lo stesso silenzio con cui aveva varcato la porta della stanza nella quale si era incontrato con la sua amante. Nello stesso modo ora entrava nella camera di sua figlia.

Era l'alba. Le pareti divennero gialle, sfumarono nell'arancio e poi si persero nel rosso. La luce del mattino illuminò il comò antico e lo specchio grande. Le lenzuola divennero grigie e infine assunsero il loro vero colore, il bianco, come la camicia da notte di Sara.

Sara aveva i ricci scomposti, le guance rosa, come i bambini al termine di un lungo sonno, le mani aggrappate alle spalle di suo padre, le gambe intrecciate alle sue. Era rimasta in quella posizione per tutta la notte. Fabrizio chinò la testa e sentì il profumo dei suoi capelli.

Sara aprì gli occhi piano piano, la sagoma di suo padre diventava sempre più nitida, i capelli scuri, gli occhi slavati, il neo sullo zigomo destro. Sara vide che suo padre le sorrideva, lei si mise supina e lo baciò sulla fronte.

Fabrizio le carezzò i capelli. «Ti ho guardata mentre dormivi. La tua bocca diventa simile al bocciolo di una rosa. Lo sapevi?»

«No, e mi sembra una cosa buffa».

«È una cosa meravigliosa».

Sara lo guardò di nuovo. E tante volte ancora lo avrebbe guardato nello stesso modo, sgranando gli occhi neri, come fanno i bambini che vogliono chiedere qualcosa ma non ne hanno il coraggio. Fabrizio sentì il cuore battere veloce, un calore particolare che si scioglieva nello stomaco e lo avvolgeva tutto, arrossandogli il viso.

La tenne stretta a sé e chiuse gli occhi.

Quelli erano gli unici momenti in cui sentiva di essere se stesso, senza la necessità di rifugiarsi nel silenzio, senza dover compiacere nessuno, tanto meno sua moglie.

Quando la sveglia iniziò a strillare come un'anziana indispettita, Fabrizio non sapeva quanto tempo era passato dal primo risveglio. Sentì Sara scivolargli via dalle braccia.

Lui si alzò, indossò una maglietta e si diresse verso il bagno. Mentre Sara si lavava, Fabrizio si spogliò ed entrò con lei nella doccia.

Fra di loro non uno sguardo, una parola. Solo le braccia insaponate talvolta si incrociavano, le gambe si toccavano, le mani si sfioravano. Nonostante quel rito si svolgesse ogni giorno con assoluta naturalezza, il contatto li faceva sobbalzare, come se solo in quel momento si accorgessero della presenza dell'altro. Ed era proprio in quel momento che qualcosa aleggiava nell'aria e restava sospeso tra loro fino a quando non uscivano dalla doccia.

Fabrizio comparve in cucina all'improvviso, spaventando Daniela. La guardò. Le labbra gonfie, le palpebre color glincine. Capì che non aveva dormito. Le diede un bacio sulla fronte e le carezzò i capelli. Voleva scusarsi per quello che era accaduto la sera prima. Si sentiva in colpa, perché ancora una volta non era riuscito a resistere alla tentazione della sua amante.

Era consapevole della sofferenza che provocava a Daniela per una situazione che durava ormai da mesi, ma non sapeva cosa fare, Sandra gli piaceva così come gli poteva piacere un bel vestito. Daniela però soffriva e si chiudeva in se stessa. E poi c'era sua figlia, Sara.

Lei scese le scale correndo.

«E tu dove credi di andare?» Le chiese Daniela vedendola con lo zaino sulle spalle.

«Facciamo colazione in centro, io e il papà».

Daniela incenerì Fabrizio con lo sguardo. «Potevi anche dirmelo, invece di startene qui senza aprir bocca, come al solito del resto...»

Fabrizio non sapeva nulla di questa iniziativa. Guardò Sara, lei gli sorrise. Era tutto un gioco segreto fra di loro.

Daniela continuava a borbottare a bassa voce, e Fabrizio cercò di troncargli ogni sua possibile reazione dicendole bruscamente: «A pranzo non ci sono, torno verso le nove».

Daniela li vide uscire e una stretta al cuore la obbligò a sedersi. Sentiva che la sua famiglia si stava allontanando da lei. Si chiedeva cosa aveva fatto di male, dove aveva sbagliato. Anche Sara cercava quasi esclusivamente l'affetto del padre, escludendo sempre più Daniela dalla sua vita.

I raggi dorati dell'autunno risplendevano obliqui sulla pianura. Fabrizio, in macchina con sua figlia, si sentiva stranamente felice.

«Avete litigato di nuovo ieri sera». Sara sospirò: «Mi avevi promesso che non sarebbe più accaduto».

«Io e la mamma abbiamo dei problemi».

«E quindi?»

«E quindi cosa?»

«Papà, non sono scema... ho sentito quello che la mamma ti ha detto. Io non le credo... però voglio sapere se davvero te ne andrai!»

«Ma cosa dici?» Fabrizio la guardò sconcertato.

«Lo ha detto la mamma ieri».

«La mamma era molto arrabbiata e ha detto cose che non pensava davvero».

«Ci fermiamo al bar Venezia?» Propose Sara.

Fabrizio parcheggiò in via Cavour e quando si fermò Sara gli chiese: «Non mi lascerai mai, vero?»

Fabrizio l'abbracciò e le baciò i capelli. «Mai. Però adesso andiamo, altrimenti faremo tardi».

In realtà Fabrizio aveva pensato molte volte di lasciare sua moglie. Da tempo non dividevano lo stesso letto; in un primo momento per lui Daniela era diventata sempre più simile a una sorella piuttosto che a una moglie, poi era subentrata l'indifferenza e l'irritazione per la sua gelosia. Per non parlare della ripetitività della loro vita in comune.

E poi c'era Sara. Come avrebbe fatto a spiegarle che il suo matrimonio si stava sgretolando?

Seduti al tavolo, Fabrizio la guardava mangiare la brioche. Sara indossava la gonna di jeans e il maglione turchese. Le luci del mattino le rendevano il viso ancora più ambra-to. Si cercavano con gli occhi, e sorridevano quando i loro sguardi si incrociavano.

«Non finisci il latte?» Chiese Fabrizio a sua figlia.

«No, scappo. Barbara mi sta aspettando davanti a scuola».

Fabrizio la guardò allontanarsi.

Sara muoveva le gambe con grazia, i ricci, come rivoli di cioccolato fuso, le sfioravano le spalle e scendevano sulla schiena. Quando ascoltava qualcuno era solita giocherellare con una ciocca di capelli, e spesso accavallava le gambe. Agiva in quel modo spinta dalla sua naturale innocenza, mista alla malizia che solo una ragazza di sedici anni può avere.

Fabrizio pensò ai suoi compagni di classe, a come dovevano guardarla, loro che avevano la stessa età di sua figlia.

II

Abitava in un condominio con i muri scrostati, dietro lo stadio. Ultimo piano, la sua camera da letto si affacciava su un campo da calcio chiuso da dieci anni. Un ragazzo aveva accoltellato il suo amico dopo una partita.

In un quartiere che sembrava un mosaico di ristoranti cinesi, negozietti dallo stile mediorientale, roulotte di zingari. Nascosto da tigli enormi, in quel quartiere non arrivava il rumore delle auto che si accalcavano in centro, ma solo la musica anonima della fiera annuale.

Sara lo aveva seguito nel suo mondo fin dall'inizio.

La campanella suonava alle tredici e dieci, e un minuto dopo Sara camminava velocemente per via Ardigò, attraversava via Orefici, proseguiva in via Principe Amedeo, svoltava in via Rippa e arrivava di fronte al parco, vicino allo stadio.

Un lungo respiro prima di attraversare la strada.

Quella dello stadio era una delle zone più squallide di Mantova. Cani zoppicanti e malati, barboni che rovistavano nei sacchi dell'immondizia, zingari ricoperti di stracci, bambini che piangevano. Nonostante questo, per Sara era un luogo affascinante.

Seguiva Marco da una distanza che le permetteva di vederlo senza farsi scoprire. Lo sentiva fischiare e di tanto in tanto lo guardava mentre dava dei calci a una pallina di scotch, fatta probabilmente durante la lezione di filosofia.

Tredici minuti. Marco impiegava tredici minuti per arrivare davanti al condominio con i muri scrostati. Sara lo guardava aprire il portone, lo immaginava mentre saliva di corsa le scale e apriva la porta di casa.